



# Segno di sicura speranza

La testimonianza di due amici che lavorano in ospedale con i malati di Covid

di **Gianluca Aloisi** e **Alfonso Maiorino**

**GIANLUCA:** Lavoro come fisioterapista da circa ventitré anni presso l'Ospedale Madonna del Soccorso di San Benedetto del Tronto e già da ottobre, per il ripresentarsi della seconda drammatica ondata di contagi, la nostra struttura è stata nuovamente riconvertita, trasformando alcuni reparti in zone dedicate al Covid-19. Sia dentro che fuori l'ambiente lavorativo, dappertutto, si respirava confusione, paura e incertezza: c'era tensione nel e tra il personale; gli incontri sindacali, dove svolgo un incarico come delegato, erano accesissimi e dentro un ritmo intensissimo. Da pochi giorni si era concluso il nostro 30° Convegno che, nonostante i Decreti e le restrizioni abbiamo comunque avuto il dono e la grazia di poter vivere in diretta streaming. Attraverso la provocazione tematica "Questa vita che ora io vivo nella carne la vivo nella fede del Figlio di Dio", siamo stati aiutati da Nicolino a domandare di

vivere la medesima esperienza di san Paolo e richiamati alla consapevolezza che "È Lui quello che fa, è Lui quello che costituisce, è Lui che ci sceglie, è Lui che ci chiama, è Lui che ci riprende sempre, è Lui che detta il metodo. Noi possiamo essere solo la carne, la vita che si lascia investire da questa Sua continua iniziativa, da questo Suo operare continuo. E mostrare, nella realtà del nostro umano che vive, come la vita investita dalla Sua presenza e dal Suo operare si afferma in tutta la sua pienezza di senso e di compimento: nell'esperienza di una gioia piena, di una speranza certa, di una bellezza impareggiabile, di un recupero, di una ricostruzione e di una rinascita per noi assolutamente irrealizzabili, di una sorprendente capacità fuori dalla nostra portata, che solo ci rende "capaci" di vivere la vita dentro tutto il dramma del suo rapporto con la realtà. . .". L'ambito di verifica immediato è stato proprio la realtà drammatica

di quei giorni e quindi in modo tutto particolare anche il mio lavoro. Vengo convocato dal mio responsabile di servizio che mi domanda una libera disponibilità per essere assegnato presso i reparti di degenza Covid dove il numero dei pazienti ricoverati aumentava e proporzionalmente cresceva anche la domanda di prestazioni riabilitative. Ero guarito da qualche mese da una polmonite da legionella che, insieme al rischio maggiore di esposizione al virus che avrei potuto trasmettere ai miei familiari, non erano certamente fattori favorevoli per tale scelta... eppure sin da subito ho percepito una tenerissima chiamata per me, non ad un gesto di eroismo, ma al riconoscimento di un disegno buono per la mia vita dinnanzi al quale non potevo tirarmi indietro. Ho pensato: "Signore, sbalordiscimi con la tua iniziativa!" e così è stato. Entrare in un reparto Covid appare a chi vi accede per la prima volta un luogo surreale: dal percorso obbligato da fare ogni mattina per raggiungere lo spazio "pulito" e lasciare la sacca con il cambio per quando si esce e si fa la doccia, allo spogliarsi di tutti gli effetti personali per poi procedere alla "vestizione" che dura mediamente almeno dodici minuti. Tutto ha un ordine da rispettare assolutamente: dall'indossare calzari e sacchetti di plastica ai piedi, ai dispositivi di protezione per il volto, dal mettere tre paia di guanti, al nastro adesivo, fino a vestirsi con la tuta scafandrata. La sensazione è quella di andare ad affrontare un "mostro" e ogni mattina, l'ansia di questo momento e il bisogno di concentrazione e attenzione, sono stati una strada per continuare a domandare quella posizione dei piccoli e degli umili che va domandata sempre e ritrovarsi così, nella medesima confidenza di Nennolina quando si rivolgeva a Gesù perché fosse sempre con lei, chiedendogli: "*Gesù, vieni a giocare con me! Gesù, vieni a scuola con me!*". Anche io Gli chiedo: "Gesù, entra in reparto con me!". Si accede così all'area infetta, nel cosiddetto "sporco". Il mio intervento consiste principalmente nel riabilitare pazienti, a volte allettati dalla malattia, e recuperare le capacità motorie e respiratorie dopo e durante l'ossigenoterapia a cui sono sottoposti tentando, dove possibile, di riprendere le autonomie preesistenti. Le stanze di degenza sono chiuse per l'isolamento, le misure igienico-sanitarie rigidissime, tutti i pazienti sono con o senza maschere d'ossigeno e caschi per la ventilazione meccanica e vestono soltanto il camice in dotazione ospedaliera mentre gli abiti e tutti gli effetti personali sono rinchiusi in buste ben



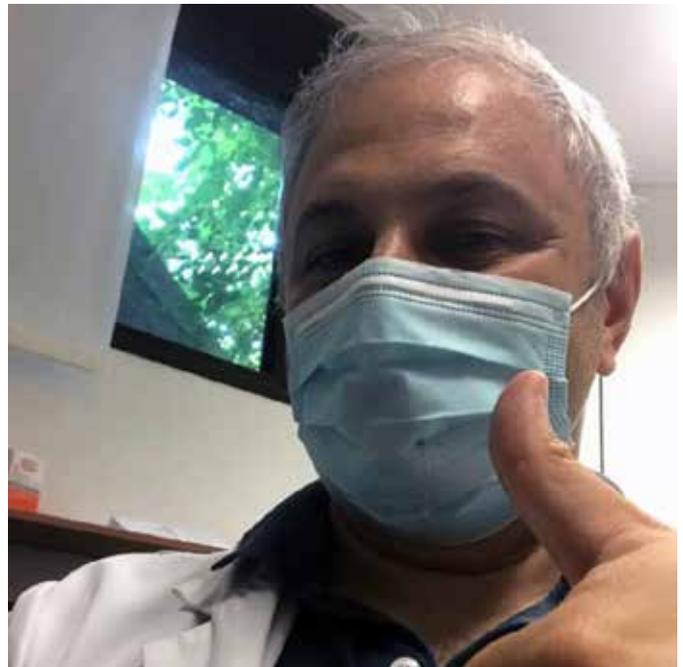
sigillate negli armadietti. Soltanto il telefono, per chi sa o può utilizzarlo, costituisce l'eccezione e diventa l'unico strumento per comunicare con i propri cari. A volte, l'aiutarli a metterlo in carica o a fare una videochiamata è un gesto banale, ma carico di una carità in cui nel bisogno dell'altro percepisci proprio risvegliato il tuo, ed è proprio facile immedesimarsi e commuoversi per l'attesa e la commozione dei pazienti e dei familiari di sentire la vicendevole vicinanza. Possono capitare anche gruppi familiari ricoverati insieme oppure divisi in reparti diversi, qualcuno magari in terapia intensiva in condizioni ancor più gravi. Incontro pazienti anziani e meno anziani, amici e semplici conoscenti e mi imbatto nei loro sguardi di sofferenza, di fame d'aria, di paura di fronte al futuro e di forte solitudine e smarrimento. Tutto ciò lo porto dentro, ne esco commosso e provocato con mille domande che affiorano nel cuore e che mendicano quella Presenza di Gesù che solo può dire: "*Sono io, non abbiate paura!*". Questa "*è l'affermazione più attesa dal cuore di un uomo che vive l'esperienza drammatica della realtà. È ciò che abbiamo sempre bisogno di incontrare e di ascoltare in ogni istante della nostra vita...*" (Nicolino Pompei, *Mi sei scoppiato dentro al cuore*). Il terreno del mio umano viene messo sempre in gioco e questo è una Grazia; sentire l'inquietudine, lo sgomento a volte quando magari un paziente che, "rimesso in piedi", il giorno dopo non lo trovi più nel suo letto perché improvvisamente è peggiorato ed è tornato nella casa del Padre, oppure ho il dono di potermi avvicinare a qualcuno proprio nel misterioso momento dei suoi ultimi istanti di vita e sussurrargli una parola, una preghiera o silenziosamente accarezzargli la mano domandando che sia Gesù a farlo. Spesso ho chiesto per me l'esperienza di san Gregorio Nazianzeno che ci fece incontrare Nicolino: "*Se non fossi tuo, o Cristo, avrei subito un'ingiustizia*". Continua Nicolino: "*Senza Cristo, senza la redenzione operata da Cristo non vi sarebbe nessuna differenza tra l'uomo e la bestia. Sarebbe un'ingiustizia se non ci fosse la presenza di Cristo e se la nostra vita non appartenesse a Lui... Ma Cristo c'è, dunque l'uomo ha tutto ed è salvato in tutta la sua dimensione umana. In Cristo presente e risorto l'uomo ha*



tutto, ma senza di Lui non ha niente, non può niente, non può fare e vivere nulla. Senza quella totalità che forma e segna tutto il suo desiderio, l'uomo non può vivere" (Nicolino Pompei, *Senza di me non potete far nulla*). Lavorare in questo contesto mi ha anche permesso di conoscere e relazionarmi con altri colleghi di altre unità operative e affiancarmi a infermieri e bravi medici spesso stanchi e alle prese con un forte senso d'impotenza e di esercitare bene la mia professione, superando "l'anonimato" prodotto dai dispositivi di protezione e domandando nella preghiera di essere una presenza viva e umana capace di essere solo trasparenza di Cristo. Desidero affermare, inoltre, che questa situazione ha certamente fatto emergere da tutti gli operatori delle risorse, delle capacità e competenze ma anche delle domande nascoste, spesso, dietro l'abitudine. Si avverte intensamente la consapevolezza di affrontare qualcosa che supera le forze che crediamo di avere e questo ci rende più essenziali, "tira fuori" il meglio di noi. Spesso tutti fanno tutto: dal cambiare il paziente al recuperare spazi e organizzare ambienti, dall'aiuto nel momento del vitto fino alla terapia. Poco conta la qualifica professionale. Che occasione è questa di stare come su banchi di scuola da cui, se manteniamo la lealtà con noi stessi, poter uscire diversi, cambiati nel modo di lavorare a partire dall'essere profondamente e semplicemente più umani.

**ALFONSO:** Dall'ultima settimana di ottobre alla metà di dicembre scorso a Milano e in Lombardia e in particolare presso l'ospedale in cui lavoro (*Humanitas* di Rozzano) la "situazione Covid" è stata davvero drammatica, anche più di quanto venisse evidenziato all'epoca dai mass media. Nel giro di alcuni giorni sono stati ricoverati sempre più pazienti affetti da polmonite da Covid (fino a complessivi trecento) coinvolgendo moltissimi reparti e medici anche normalmente impegnati in compiti non di "reparto". Io sono stato spostato dal reparto dove stavo vivendo, e sto vivendo attualmente, la mia nuova professione di medico *hospitalist* (seguendo i malati ortopedici operati di protesi nel loro decorso postoperatorio) per essere destinato a seguire i molti pazienti ricoverati cosiddetti "no Covid" che ovviamente necessitavano di cure dedicate e competenti. Credevo di essere chiamato a un lavoro diverso rispetto alla "prima ondata", magari meno rischioso, e onestamente mi sentivo "sollevato" al riguardo, ma un lavoro assolutamente necessario per tutti quei malati che, pur non avendo contratto il Covid, erano comunque malati seri, anche gravi. Insomma ancora una volta mi ero "accomodato" in una situazione e subito Dio (sempre più Grande dei miei pensieri) ha voluto scompigliare nuovamente le mie carte. La domenica di Ognissanti (un caso? No!) squilla il telefono, era il mio responsabile: la situazione stava precipitando ora dopo ora, venivano aperti sempre più reparti dedicati al Covid in tempi da record e scarseggiavano, perché già impegnate, le figure professionali necessarie a offrire un servizio valido a pazienti impegnativi e complicati come i

pazienti affetti da Covid: "Sei uno pneumologo, non posso lasciarti fuori dalla mischia, c'è bisogno di te per coordinare e valutare tutte le problematiche respiratorie dei pazienti ricoverati, coordinandoti con i colleghi della terapia intensiva". Per farla breve sono stato assegnato a uno dei reparti dedicati per gestire i malati dal punto di vista respiratorio. Avevano pensato a figure simili in ciascuno di quei reparti. Dopo un primo momento di resistenza dovuto a giustificazioni puerili come: "Ma perché ancora io? In fondo non ho già dato", ho accettato e mi sono dedicato al meglio che potevo. Ma, di nuovo la paura mi attanagliava. Di più: la vertigine e la netta sensazione di inadeguatezza, non avendo mai svolto prima un lavoro di tale responsabilità con un impegno sui malati a 360 gradi e in pratica 24 ore su 24. Dovevo addirittura decidere in alcuni casi se per un paziente fosse indicato continuare o procedere con cure intensive oppure no. Si può immaginare la sproporzione delle circostanze in cui mi trovavo ad agire. Certamente in un secondo, anche meno, ho compreso che da solo, con le mie



misere capacità, pur riconosciute da chi mi aveva affidato questo compito, non potevo assolutamente fare nulla. "Cristo, stai con me, dammi la tua mano, conducimi in questo cammino che con la tua iniziativa incessante e irriducibile hai ulteriormente preparato per me...". Ho chiesto allora tutti i miei amici, alla mia famiglia, a Nicolino, a Fides Vita di pregare per me e di sostenermi. Non mi è stata risparmiata alcuna fatica, non mi è stato fatto scansare alcun dramma e dolore, ma affidandomi totalmente a Lui, sono stato accompagnato e sostenuto nelle mie scelte pur dolorose e difficili e ho potuto essere sorprendentemente sereno e felice di non essere mai stato solo e senza guida, contribuendo con tutti gli straordinari medici con cui ho lavorato, ad accompagnare e aiutare nel migliore dei modi i nostri malati. Grazie Signore, grazie Fides Vita!